

Kafka il soccombente peripezie d'un artista della fame

Raoul Precht | *Un libro virtuoso che offre un ricco giacimento di scritture:*

la narrazione, il saggio e la traduzione dell'ultimo racconto breve del praghese

DAVIDE ORECCHIO

■ Vale sempre la pena di leggere libri sulla morte e il morire. Ma se hanno a che fare con la morte e il morire di Franz Kafka, la pena e il suo valore aumentano. Con *Kafka e il digiunatore* (pubblicato da **Nutrimenti** nella collana Tusitala, curata da Filippo Tuena) il virtuosismo di Raoul Precht ci offre un piccolo giacimento di scritture dove la narrazione s'affianca alla traduzione e al saggio. Ogni elemento si calibra in un tutto che è anche omaggio protettivo. Quasi la custodia di uno strumento dal valore inestimabile: la voce del fragile scrittore praghese che, nel centro tipografico del volume, inizia a parlarci dalle pagine di quello che con ogni probabilità fu l'ultimo racconto cui mise mano. Dopo averlo pubblicato su due riviste nel 1922, Kafka tornò a lavorare a *Un digiunatore* nel 1924, l'anno della sua morte. Il testo avrebbe fornito il titolo a una raccolta che stava per andare in stampa. Mentre Kafka moriva. Ed è proprio nel gesto di correggere e svanire che Precht ci mostra il suo autore, col ritratto (*Il digiunatore involontario*) che apre questo libro.

L'uomo-scheletro e scrittore d'insuccesso, ridotto a quarantacinque chili di peso dalla tubercolosi e da abitudini alimentari poco meno che ascetiche, rivede le bozze «di quello che sarà (...) il suo ultimo libro, una raccolta di quattro racconti, storie di trapezisti, topi che cantano, donnette

sordide e digiunatori, tutti a modo loro artisti, ma misconosciuti e lesi». È un soccombente, «una specie di relitto abbandonato e ignorato dal tempo» e dai lettori che non ha mai avuto. Pare suggestivo, dunque, che la narrazione definitiva con la quale Kafka si misura riguardi le peripezie di un «artista della fame» (*Hungerkünstler*) che si esibisce in fiere e circhi mettendo alla prova la resistenza del proprio fisico; fino al giorno in cui il pubblico gli volge le spalle ed egli deperisce e declina (nel corpo, nell'arte negletta) durante un'inedia che nessuno più testimonia, tanto da effluire in una morte invisibile e inutile. Kafka era un digiunatore egli stesso. Pranzava con uno yogurt. Vegetariano, contestava i «divoratori» di carne. Per lui – ci avverte Precht – «l'astensione dal cibo (...) costituiva uno dei presupposti della scrittura», scrivere era anzi la forma più alta di astinenza («scrivere versus mangiare, bere, ascoltare musica, fare l'amore; in definitiva, scrivere contrapposto a vivere»). Perciò nella «diversità del digiunatore» Kafka incontra, per Precht, una «sintonia» che è sia intima, un modo di essere senza alternative, sia sociale, considerato il fallimento di entrambi. Tuttavia nel congedo il non volere cede al non potere: dalla gola non passa più fiato, voce né cibo; la denutrizione uccide Franz Kafka.

Non può e non dev'essere casuale che l'architettura di Precht, volgendo pagina dalla morte dell'uomo-scheletro, ce ne riveli subito la resurrezione sotto forma di scrittura e in uno dei suoi racconti, appunto *il Digiunatore*, che è un capolavoro

della narrazione breve di sempre. Precht ne porge ora una nuova traduzione (affiancata al testo tedesco) che si attiene ai precetti di Milan Kundera: ossia mai «sinonimizzare», mai perseguire un'eleganza lessicale che nell'originale non c'è, e rispettare sempre la «logica ferrea» dell'interpunzione kafkiana. Aiutata da tanta perizia, la lettura asseconda la parabola del digiunatore dalla fama al declino in una gabbia di passaggio del circo, snobbato da tutti, dove il consumarsi sbocca in una frase (e in un *explicit*) che spiega molto di quanto lo spettacolo dell'apparire, anche quando perde la sua funzione, resti imparentato alle ragioni dell'essere: «Non sono mai riuscito a trovare il cibo che mi piacesse. Se l'avessi trovato, credimi, avrei fatto meno storie e mi sarei abbuffato proprio come te e tutti gli altri».

L'ultima parte del volume (*Kafka e i digiunatori*) contiene una doviziosa ricostruzione storica e critica. Riportando eventi e personaggi *fin de siècle* che impressionarono la fantasia di Kafka, Precht ricostruisce un clima e ci segnala, tra le altre, le biografie di due straordinari artisti del digiuno: l'inglese Henry Tanner e l'italiano Giovanni Succi. In chiusura – per rispetto verso un autore troppo spesso violentato da interpretazioni traccianti – è però lo stesso Precht a mettere in guardia dallo psicologismo che si rischierebbe nell'accostare senza cautele la personalità di Kafka a quella dei digiunatori. In definitiva – ammonisce Precht – è solo il testo che conta. Qui ne abbiamo uno/ plurimo che renderà felici i cultori di Franz Kafka.

Quando è morto lo scrittore,
ridotto a quarantacinque
chili di peso, stava rivedendo
le bozze di quest'opera

MIME VAN
OSEN



SCHELETRICO Un'opera di Egon Schiele (*Mime van Osen*, 1910)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.